

Direzione Generale per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale
Servizio II – Comunicazione e promozione del patrimonio culturale
Centro per i servizi educativi del Museo e del Territorio

Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell'Emilia-Romagna
Soprintendenza per i Beni Storici Artistici e Etnoantropologici di Parma e Piacenza

'Bagagli culturali, patrimoni da condividere'

Parma, 25 novembre 2011

(Palazzo della Pilotta, Voltoni del Guazzatoio, Sala Conferenze)

VINICIO ONGINI

(Direzione generale per lo Studente, Ufficio integrazione alunni stranieri, MIUR)

**IL PAESAGGIO MULTICULTURALE DELLA SCUOLA ITALIANA.
(ARLECCHINO IN CLASSE CI FA PERDERE O CI FA GUADAGNARE?)**

Sono 750.000 gli alunni con cittadinanza non italiana seduti sui banchi di scuola nell'anno scolastico 2011/2012. Quasi l'8,5 % sul totale della popolazione scolastica. È una stima basata sull'andamento degli ultimi due anni.

Si nota chiaramente un rallentamento nel ritmo di crescita: negli anni precedenti, fino a tre anni fa, gli alunni "stranieri" aumentavano di 60/70 mila unità all'anno, poi l'aumento è diventato di 40/45.000. La crisi economica ha sicuramente influito e numerose famiglie immigrate, dell'Est europeo, soprattutto, sono tornate nei Paesi d'origine.

Se si prosegue con questo ritmo ci si avvicinerà ad un milione di alunni "stranieri" nell'anno scolastico 2016/2017. I dati sono rilevati dal Ministero dell'istruzione che scatta una "fotografia" ogni anno, nel mese di gennaio, intorno alla metà dell'anno scolastico, sulle presenze e le provenienze di alunni "stranieri", in tutte le scuole, dall'infanzia alle scuole secondarie superiori, statali e non statali. L'indagine rileva anche i tassi di bocciatura e i ritardi scolastici degli allievi con cittadinanza non italiana.

In questo tipo di "censimento" sono considerati alunni con cittadinanza non italiana gli studenti con entrambi i genitori di nazionalità non italiana, anche se nati in Italia.

I figli di coppie miste e i bambini stranieri adottati acquistano automaticamente la nazionalità italiana quindi non sono compresi in questo tipo di rilevazione.

Il Paese di provenienza più rappresentato oggi sui banchi di scuola è la Romania, poi vengono Albania e Marocco. È il Nord est l'area del Paese più interessata, la Lombardia la regione con il numero più alto di alunni stranieri: 164.036, ma il maggior numero di scuole che superano il "tetto" del 30% è in Emilia Romagna che è anche il territorio con la percentuale media più alta, il 13,5%.

La Sardegna e la Campania hanno invece il minor numero di scuole con alunni stranieri, nel 50% delle scuole di queste due regioni ci sono solo alunni italiani.

Ma i 750.000 alunni con "cittadinanza non italiana" di oggi, un milione tra cinque anni, i cosiddetti "stranieri" nel linguaggio comune, sono pochi o sono tanti? O sono tantissimi? Dipende. Non sono tanti se rapportati al numero complessivo di studenti, cioè se adottiamo il linguaggio delle percentuali invece del linguaggio secco dei numeri assoluti che è il prediletto dai mezzi di comunicazione di massa, dai politici e dall'opinione pubblica in generale sono i numeri che scandiscono e costruiscono il racconto delle "nuove" scuole

e città multietniche, sono i numeri che fanno notizia: “un milione di alunni stranieri nel 2010!”, annunciava qualche anno fa un grande quotidiano in prima pagina; “nella mia scuola ci sono 200 studenti stranieri”; “nella mia classe ho 6 stranieri”; “nel mio comune ci sono più di 100 etnie !”, affermano a volte presidi, insegnanti, amministratori locali, senza dire quanti sono in totale gli studenti o gli abitanti, arrotondando sempre verso l’alto, alzando in modo ansiogeno l’asticella. E poi le “etnie” in una scuola non esistono (e forse non esistono in generale, bisognerebbe chiederlo agli antropologi): ci sono le persone, i gruppi, le famiglie, tante provenienze e tante storie diverse. “Eccessi di cultura”, direbbe l’antropologo Marco Aime, che segnala l’abuso, la faciloneria, l’esagerazione nell’uso di parole come identità, etnia, cultura, radici. Quanta retorica sulle radici, sono le scarpe che contano!

Se utilizziamo il linguaggio meno invasivo delle percentuali sappiamo invece che in Italia *solo* 8 studenti e mezzo su 100 sono “stranieri”.

Ma gli alunni “stranieri” possono essere anche tanti, anzi tantissimi e vissuti o percepiti come “troppi” se concentrati in singole classi, scuole e territori, o se le scuole, i presidi e gli insegnanti (e i genitori) sono lasciati soli, senza strumenti e possibilità e occasioni di scambio e di confronto di esperienze. La loro presenza è infatti molto disomogenea e, come è noto, i numeri assoluti o le medie delle percentuali non danno conto delle reali condizioni delle singole scuole e dei luoghi in cui sono immerse.

Ci sono quasi 58.000 scuole in Italia, in 500 si supera la percentuale del 50% di presenze di alunni “stranieri” e in una trentina di queste si supera l’80%, in 15.000 si supera il 10% e in altre 15.000, e sono soprattutto nelle regioni del Sud, non c’è nessun alunno “straniero”. Le classi con percentuali molto alte di bambini “stranieri” si trovano, in gran parte, nelle scuole dell’infanzia ed elementari delle regioni del Centro e del Nord Italia

Il paesaggio della scuola multiculturale è dunque molto variegato e composito, un tessuto multiforme e con molti colori diversi, un “mantello di arlecchino”, per usare la metafora del filosofo francese Michel Serres. Un paesaggio, un “bene culturale”, un catalogo di luoghi e situazioni, un bosco di storie in cui conviene inoltrarsi muniti di un’indispensabile bussola, un’indicazione segnaletica fondamentale: il verbo *distinguere*. Tra Nord e Sud, città e paesi, paesi di pianura e di montagna, biografie, contesti sociali. Tra bambini, adolescenti e giovani. Tra alunni “stranieri” di recente immigrazione, o appena arrivati, che non conoscono la lingua italiana, e se sono rumeni imparano velocemente, e se sono cinesi ci vuole molto più tempo. E alunni, o studenti, figli di genitori immigrati ma nati in Italia, che parlano in italiano e a volte, benissimo, anche in dialetto, o nelle tradizionali, storiche lingue italiane, come i bambini ivoriani della val Maira, nel cuneese, che salutano le maestre in francese, “bonjour madame!”, e cantano in occitano. Mai “arrivati” dal loro Paese, mai avuta una valigia, o uno zaino da emigranti, nessuna nostalgia di un Paese forse mai visto. E allora perchè chiamarli stranieri?

“Stranieri a chi?”, hanno dato questo titolo ad un CD musicale un gruppo di giovani rapper, figli di immigrati. Di seconda generazione, anzi G2, Rete G2, così si definiscono nei loro siti, nei blog, nei luoghi di incontro, nelle loro autoproduzioni. Come Amir, genitori egiziani, uno degli autori dei brani: “Sono nato a Tor Pignattara, a Roma, non ho mai avuto problemi con i miei amici, con la gente del quartiere. Soltanto con le istituzioni che mi considerano diverso. Anche se sulla carta d’identità c’è scritto che sono nato a Roma mi chiedono sempre se sono straniero. Sono fiero di essere italiano ma c’è troppa confusione...”

Fieri di leggere *I promessi sposi*, come hanno fatto, i ragazzi “stranieri” di seconda generazione, una pagina ciascuno, per i 150 anni dell’Unità d’Italia, nello spettacolo “I promessi sposi....questa cittadinanza s’ha da fare !”, organizzato il 17 marzo 2011 a Roma, al tempio di Adriano, da Save the Children e Rete G2. Perché quell’“addio ai monti” dell’ottavo capitolo, i pensieri di Lucia che fugge dal suo paese, attraversando in barca il

lago di Como: “ addio, monti sorgenti dall’acque, ed elevati al cielo, cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi,...addio casa natia...”, sono gli stessi di tanti ragazzi fuggiti dai monti dell’Afghanistan o dai villaggi dell’India, commenta Eraldo Affinati, insegnante di italiano, e scrittore, alla Città dei ragazzi di Roma (5), un’istituzione nata nel dopoguerra per ospitare orfani e sciuscià e che oggi accoglie studenti stranieri, minori non accompagnati, protagonisti delle nuove rotte dell’immigrazione.

Sul forum della Rete G2 una ragazza di origine etiope, parlando di sé dice invece di sentirsi come una noce di cocco, nera fuori e bianca dentro, continuamente obbligata a dichiarare la propria familiarità a un paese che la vede ancora come straniera. Pensare a questi giovani come lacerati tra due mondi può risultare fuorviante, vanno piuttosto immaginati come dei grandi equilibristi, scrive Anna Granata in *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*, reduce da una lunga ricerca sul campo, nei luoghi d’incontro delle seconde generazioni. Ragazzi che rischiano certamente di farsi male ma che possono allo stesso tempo sviluppare straordinarie capacità maturate a partire proprio dalla loro frequentazione di più mondi.

Un’immagine simile, “skateboard esistenziale”, ha usato uno dei liceali milanesi che hanno frequentato un anno di scuola in Cina, provvisoriamente adottati da famiglie cinesi. Come a dire che l’equilibrio è il risultato di una serie di squilibri, che il sentimento di spaesamento e di inadeguatezza può trasformarsi in occasione di apprendimento.

I ragazzi G2, equilibristi naturali, “pionieri involontari”, possono insegnarci qualcosa su cosa significhi crescere gestendo somiglianze e differenze nelle nostre scuole, possono raccontarci un’idea nuova di cittadinanza, basata non soltanto sull’adesione ad una tradizione ricevuta ma costantemente proiettata sul futuro e su un progetto di vita.

Ci sono tre elementi che caratterizzano il paesaggio italiano e che influenzano la percezione che l’opinione pubblica, le famiglie, gli insegnanti stessi hanno delle scuole e che distinguono l’Italia da altri Paesi europei.: la velocità, il policentrismo diffuso, la molteplicità delle cittadinanze presenti nelle classi.

A differenza di altri Paesi europei di lunga tradizione multiculturale il cambiamento per la scuola italiana è stato rapidissimo, è cominciato all’inizio degli anni novanta, con un’accelerazione negli ultimi dieci anni. Lo si vede prendendo in considerazione le presenze di alunni stranieri in piccoli centri o piccole città che mai avevano vissuto fenomeni di immigrazione (“Prima i cinesi li avevamo visti solo alla tv...”, dice il sindaco di Barge, il paese dei cinesi scalpellini, in provincia di Cuneo). E se si fa il confronto con un Paese come la Francia si scopre che questa nazione è terra di immigrazione da più di 150 anni (e la stessa cosa si può dire dell’Inghilterra) e che per tutto il 900 ha mantenuto una media di presenze straniere del 6/7 %, cioè poco di meno di quella che abbiamo noi oggi. Per non parlare del diverso percorso di costruzione nazionale: la Francia è un Paese centralizzato che ha cercato di uniformare le diversità, in Italia sono storicamente più forti le autonomie e le istanze locali e municipali. Ed è questa Italia che emerge dai dati e dalle mappe sulla scuola multiculturale: l’Italia delle cento città, dei cento distretti industriali, dei mille campanili (100, 1000, i numeri assoluti, i numeri rotondi costruiscono le storie!), delle valli alpine e appenniniche attivamente attraversate dalla globalizzazione. L’Italia delle province, delle piccole città veloci a mobilitare risorse economiche e sociali. Poli di attrazione per l’immigrazione cioè per le famiglie e per i loro figli, i nuovi compagni di scuola.

Prato e Mantova per esempio sono le province con la più alta percentuale di alunni stranieri in Italia. E se di Prato si sa, la città capannone, la città “conquistata” dai cinesi, Mantova sorprende, l’integrazione non fa notizia.

È un “modello” asimmetrico, quello dell’Italia, un paesaggio “policentrico e diffuso” in cui spiccano come poli di attrazione non solo i quartieri delle grandi città, con le periferie ex

industriali (come le scuole di Torino, Milano e Genova), i quartieri dei centri storici (come Roma e Palermo) ma anche le piccole città, i paesi, i piccoli borghi delle valli.

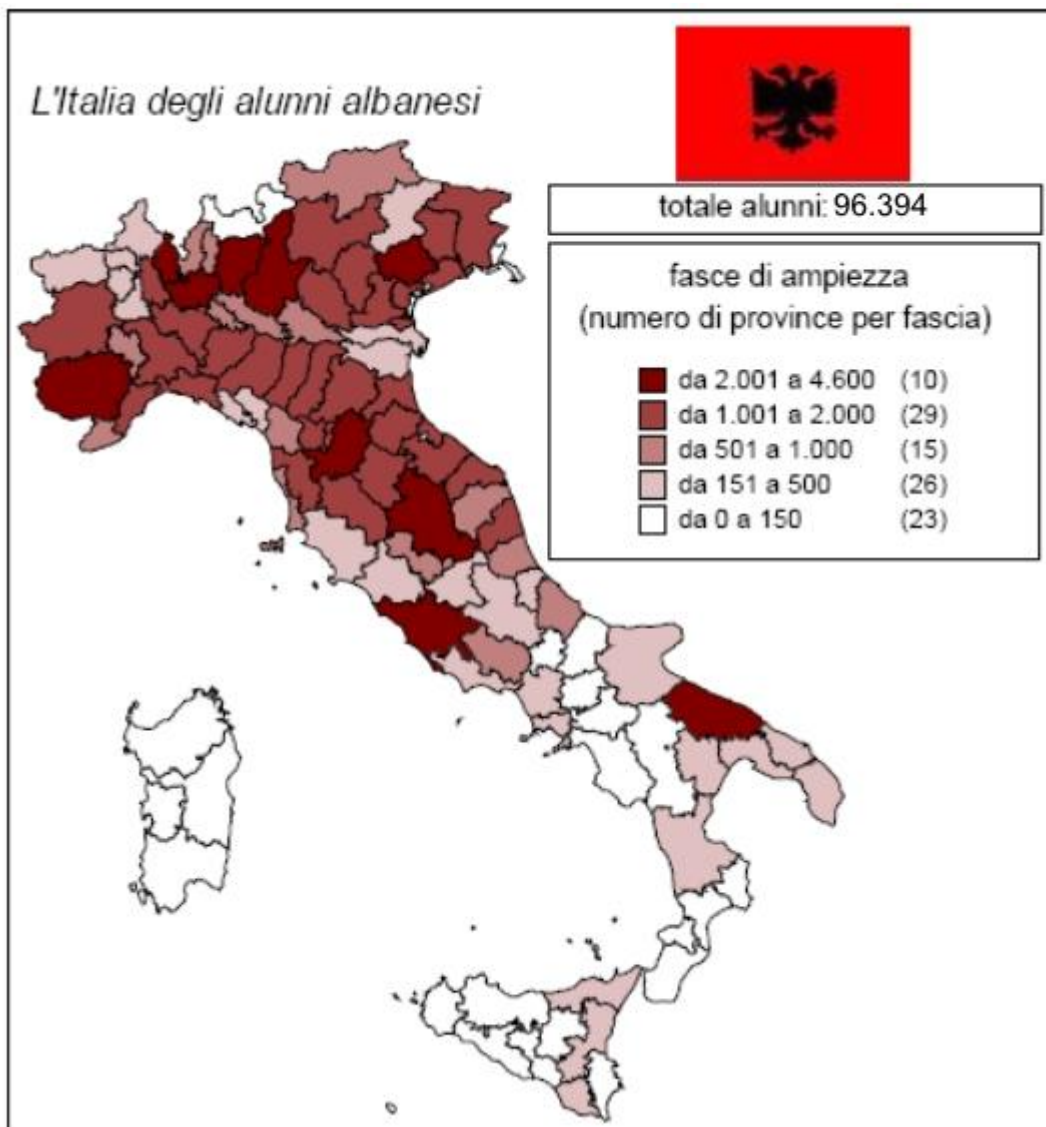
Il terzo elemento che caratterizza la scuola italiana è la “molteplicità” delle cittadinanze, i tanti e diversissimi Paesi di provenienza degli alunni stranieri, un tessuto multiforme e variegato anche nelle singole scuole e classi, sebbene alcune comunità siano indubbiamente più numerose delle altre. In particolare, Romania, Albania e Marocco sono le nazionalità più diffuse ed insieme costituiscono oltre il 44% dei ragazzi “stranieri” nelle scuole italiane.

Sono presenti 180 cittadinanze diverse nelle scuole italiane, su 194 stati. C'è il mondo in classe, provenienze diversissime anche nelle scuole di piccoli centri. Una grande varietà di differenze, una molteplicità di lingue, di modi di pensare e di intendere la scuola e l'istruzione. Da questo punto di vista l'Italia è un Paese più multiculturale degli altri, nel senso di una maggior quantità di differenze che è possibile incontrare nelle scuole italiane. Le “conseguenze” della presenza di “arlecchino in classe” sono evidenti: è ben diverso organizzare una scuola e lavorare in una classe con allievi provenienti da un solo gruppo culturale (la classe o la scuola con tanti cinesi a Prato, o con tanti ecuadoriani a Genova, o tanti albanesi a Monticiano, vicino a Siena, o marocchini a Grizzana Morandi sull'Appennino bolognese) o invece con diverse provenienze culturali come avviene nella gran parte delle scuole.

Ma “arlecchino in classe” ci fa perdere o ci fa guadagnare? Porta problemi e confusione, o porta vivacità, aria nuova, elementi di trasformazione? O dipende? Da che cosa dipende? E quale “cultura”, quale immaginario accomuna i ragazzi di seconda generazione, figli di immigrati, e i ragazzi italiani? Che differenza c'è tra la scuola multiculturale di un quartiere di grande città e quella di un paesino di montagna? Dove funziona meglio lo scambio, dove i ragazzi (e gli insegnanti) ci “guadagnano” di più?

Nota: Ho sviluppato questi temi e tentato di rispondere a queste domande nel libro Vinicio Ongini, *Noi Domani. Un viaggio nella scuola multiculturale*, Laterza, 2011.

Un esempio di mappa della scuola multiculturale in Italia
(i dati si riferiscono all'anno 2009/2010)



Fonte: elaborazione propria su dati Miur